

FLAVIA LUCENTI

Narrazione, aspettative e politica internazionale.

L'evoluzione della politica estera della Cina durante gli anni Novanta

Abstract: *The article investigates the evolution of the narrative elaborated by the Chinese Communist Party during Jiang Zemin's Presidency. It aims at highlighting, through an analysis of the official speeches pronounced by the Chinese political leadership, mainly by Jiang Zemin, how China's posture evolved in international relations from the late eighties to the late nineties. Hence, the narrative also plays a crucial role for setting the foreign policy agenda of a country. Furthermore, such article considers how alterations in national collective memory, which occurred in the narrative elaborated by the Chinese government during the nineties, can be interpreted as compatible with its leaders' expectations about the role of China in international affairs.*

Keywords: People's Republic of China; Narrative; International politics; Collective memory.

1. *Introduzione. Una storia da dimenticare*

Quando, nel giugno 1989, Jiang Zemin fu designato segretario generale del Partito comunista cinese (da qui in poi, solo il Partito), la Cina attraversava una turbolenta fase di transizione interna. Il discontento sociale aveva fatto vacillare la tenuta del Partito che, pur di mantenersi al potere, aveva sedato le rivolte popolari scoppiate a Pechino, con la forza, recando un grave danno all'immagine pubblica della Cina e del suo governo. Tutto il mondo ebbe modo di assistere ai tragici eventi del 4 giugno dell'1989 che lasciarono sconvolta l'opinione pubblica: durante quella notte, le forze armate cinesi, fedeli all'ordine di sgomberare la città prima dell'alba, si erano abbattute inesorabili contro gli studenti e i lavoratori riversatisi per tutta la capitale – le manifestazioni avevano avuto inizio in aprile, alla morte di Hu Yaobang, leader di Partito appartenente all'ala riformatrice – compiendo quella che in seguito venne definita come la strage di piazza Tienanmen.¹ Un gran numero di giornalisti difatti, si trovava a Pechino in quei giorni non

¹ In Cina, nei rari momenti in cui ne è stata fatta menzione, il Partito ha definito la repressione degli studenti e degli operai cinesi come un "incidente" o più nello specifico, come l'"incidente di Tienanmen" (六四事

solo per via delle proteste, ma a convogliarli nella capitale era stata l'attesa visita, che aveva avuto luogo a metà maggio, di Mikhail Gorbaciov, il segretario generale del Partito comunista dell'Unione Sovietica.

Furono molti, soprattutto in Occidente, coloro che osservarono con il fiato sospeso – e che forse oggi ricordano – le immagini diventate simboliche di quell'uomo che, all'indomani dello sgombero forzoso e violento dei manifestanti da parte dell'esercito, da solo tentò di contrastare l'avanzare dei carri armati. Nessuno seppe mai chi egli fosse, come si chiamasse, cosa disse ai soldati che, con risolutezza, tentava di non far passare, né quale sia stato poi il suo destino quando altre persone lo allontanarono. Ciò nonostante, divenne l'emblema, oltre che della ribellione ad un governo considerato corrotto e irrispettoso dai suoi cittadini, di un potere che aveva vacillato quando perfino gli operai, la classe più vicina al Partito, erano giunti a protestare contro di esso.²

La dura reazione contro i manifestanti procurò un'ondata di sanzioni e biasimo nei confronti della Cina, sia da parte dell'opinione pubblica internazionale quanto da quella dei principali leader politici occidentali: per un momento si ebbe l'impressione che nessuno voleva più avere a che fare con la Cina e, all'indomani della repressione, il paese venne emarginato dalle altre potenze sulla scena mondiale.³ La crescita esponenziale della produzione e dell'economia cinese, tuttavia, rendeva difficile isolare la Cina a livello commerciale, numerosi erano soprattutto gli investimenti stranieri che questa aveva attratto da quando Deng Xiaoping aveva parzialmente aperto il paese all'economia di mercato e creato le cosiddette Zone Economiche Speciali.⁴ Ad eccezione dell'embargo sulle armi,⁵ non molto tempo dopo Tienanmen, il paese riuscì a normalizzare nuovamente

件, *tiananmen shigu*). Questa fu la definizione che Deng Xiaoping adottò all'indomani del massacro e che oggi è ancora utilizzata.

² Per un ulteriore approfondimento sulle proteste di Tienanmen e l'inasprimento della libertà civili sotto Deng si veda F. DE PASCALIS, *Piazza Tiananmen, 1989: La "Rivoluzione mancata"*, in «Eunomia», I, 1, 2012, pp. 197–226.

³ Cfr. H.T. BOON, *China's Global Identity: Considering the Responsibilities of Great Power*, Washington D.C., Georgetown University Press, 2018, p. 36.

⁴ Le Zone Economiche Speciali erano delle aree istituite da Deng Xiaoping, per lo più situate lungo la fascia costiera della Cina, dove grazie ad un regime fiscale particolarmente favorevole furono attratti considerevoli investimenti diretti esteri che permisero lo sviluppo di questi territori.

⁵ Si veda CONSIGLIO EUROPEO, *Conclusioni della Presidenza- Allegato II, Dichiarazioni sulla Cina* (SN/254/3/89 REV 3), Madrid, 262/7 giugno 1989, p. 25, in

le sue relazioni con le potenze occidentali, *in primis* gli Stati Uniti. Seppure, questi ultimi, per molti anni a venire, non persero l'occasione di prendere pubblicamente le distanze nei confronti delle violazioni dei diritti umani che continuavano a verificarsi in Cina, ma non per questo smisero di intrattenere rapporti commerciali con essa. Il continuo biasimo degli Stati Uniti verso la Cina, sul tema del rispetto delle libertà civili e riguardo al regime autocratico del Partito fu un tema ricorrente della diplomazia statunitense, durante tutti gli anni Novanta, come si evince analizzando le dichiarazioni che il presidente degli Stati Uniti Bill Clinton rilasciò, sia quando furono ospitate le delegazioni cinesi negli Stati Uniti, sia quando il presidente stesso e il suo *entourage* si recarono in visita a Pechino.

Da una parte, quindi, l'Occidente – ed in particolare gli Stati Uniti – si riavvicinò alla Cina, soprattutto per ciò che riguardava la cooperazione in campo economico o in tema di sicurezza internazionale, ad esempio, per il contenimento della minaccia, dell'uso del nucleare, da parte della Nord Corea; dall'altra, sembrò che nessuno, né in Europa né negli Stati Uniti, volesse dare l'immagine di essere un “amico” della Cina, dal momento che questa rimaneva sotto la guida di un regime illiberale. Così, politicamente, l'Occidente proseguì prima a marginalizzare, e poi a trattare la Cina come un attore che molto ancora aveva da imparare dalle altre potenze sulla scena globale.

Jiang Zemin fu il leader cinese a cui toccò l'onere di ripristinare l'aspetto di un paese non violento anzi pacifico, affidabile da un punto di vista sia economico ma anche politico: la ripresa dei rapporti diplomatici con gli Stati Uniti, dopo il massacro di piazza Tienanmen, fu possibile soprattutto grazie all'impegno profuso da Jiang Zemin, eletto dal Partito alla carica di presidente nel 1993. In questo delicato passaggio storico, la narrazione elaborata dal Partito all'indomani degli eventi 4 giugno ebbe un ruolo cruciale: solo operando una intricata manipolazione della memoria collettiva, attraverso una accurata selezione e rilettura della storia, il Partito fu in grado di riconquistare la fiducia del popolo cinese, come il necessario consenso e legittimità. Ripristinare la stabilità sociale e politica fu il primo passo verso la riabilitazione della Cina sulla scena internazionale. Quello successivo, una volta ottenuto l'ordine interno, era di continuare

https://www.consilium.europa.eu/media/20587/1989_giugno_-_madrid__it_.pdf [ultimo accesso 15 aprile 2020].

ad aumentare la produttività e la crescita economica nazionale. Entrambi questi obiettivi avevano un comun denominatore, vale a dire la necessità di dimenticare e far dimenticare quanto era appena accaduto nel giugno del 1989. Obliare Tienanmen voleva dire per il governo di Pechino continuare a stringere relazioni diplomatiche e di scambio commerciale internazionale senza essere incriminati per il mancato rispetto dei diritti civili dei propri cittadini, obiettivo che, come già detto, fu raggiunto solo in parte. Tuttavia, esisteva una ragione ben più profonda per dimenticare: il Partito non avrebbe potuto guidare la crescita cinese, ed affermarsi poi come potenza, se il popolo avesse continuato a considerarlo un proprio nemico. Per ovviare al fatto che il popolo riconoscesse il Partito come una minaccia alla propria sicurezza, questo iniziò una massiccia opera di diffusione, attraverso la narrazione politica, di un racconto storico distorto, volto alla creazione di un trauma che favorisse invece, l'immagine del Partito come il protettore del popolo cinese. Deng Xiaoping prima, e Jiang Zemin poi, inventarono così una nuova narrazione, con l'obiettivo di dirottare verso l'esterno il risentimento popolare per un Partito considerato corrotto e antiprogressista. Fu proprio in quegli anni, infatti, che il Giappone assunse lo statuto di un nemico per la Cina.

Brevemente, nelle scuole cinesi, grazie alle campagne di “Educazione patriottica” si iniziò ad insegnare che la Cina aveva subito il cosiddetto “Secolo delle Umiliazioni” (百年国耻, *bainian guochi*), iniziato con le Guerre dell'Oppio del 1940 e la cessione di Hong Kong al Regno Unito, e terminato con la nascita della Repubblica Popolare Cinese nel 1949. Solo con la nascita di una nuova Cina comunista, il popolo cinese si era finalmente “rialzato”,⁶ cioè aveva riconquistato la sua dignità.

⁶ La frase di Mao, pronunciata il 21 settembre del 1919, “il popolo cinese si è rialzato”, è rimasta uno degli slogan più famosi nella propaganda di Partito (中国人民从此站起来了, *zhongguo renmin congci zhan qilail*). Questa è stata più volte ripetuta dai successivi leader di Partito. Si veda, ad esempio, Z. JIANG, *President's Speech at the Meeting Celebrating the 80th Anniversary of the Founding of the Communist Party of China*, in «China Internet Information Center», Pechino, 1° luglio 2001, in <http://www.china.org.cn/e-speech/a.htm> [ultimo accesso: 29 marzo 2020]; J. XI, *Secure a Decisive Victory in Building a Moderately Prosperous Society in All Respect and Strive for the Great Success of Socialism with Chinese Characteristics for a New Era. Delivered at the 19th National Congress of the Communist Party of China*, in «Xinhua News Agency», Pechino, 18 ottobre 2017, in http://www.xinhuanet.com/english/download/Xi_Jinping's_report_at_19th_CPC_National_Congress.pdf [ultimo accesso: 10 aprile 2020].

Ad umiliare la Cina non erano state soltanto le potenze occidentali ma anche il vicino Giappone, il quale, durante la seconda guerra sino-giapponese (1937-1945), non aveva risparmiato la popolazione cinese da una strage efferata ed una serie di violenti abusi. Eppure, quest'ultima, fu una parte di storia che fino al 1989 venne quasi ignorata sia da Mao Zedong che da Deng Xiaoping. Il conflitto sino-giapponese – fu detto in un primo momento nella narrazione di Partito – aveva favorito l'ascesa dei comunisti sui nazionalisti guidati da Chiang Kai-shek, ragion per cui addirittura Mao ringraziò pubblicamente nel 1972 il Giappone⁷ per aver dato lo stimolo e favorito le circostanze, con la sua invasione, a fondare la Repubblica Popolare Cinese.⁸ Quando a metà degli anni Ottanta, invece, il Partito iniziò a registrare le prime manifestazioni di dissenso popolare, la narrazione fino ad allora dominante – cioè quella in cui la guerra sino-giapponese aveva contribuito all'istaurarsi della RPC –, subì un'inversione.

In particolare, dopo il massacro del giugno 1989, il Giappone divenne il capro espiatorio verso cui canalizzare tutta la frustrazione del popolo cinese in attesa che, attraverso lo sviluppo dell'economia nazionale, una maggiore distribuzione della ricchezza riuscisse a convincere le persone della necessità di avere il Partito come loro guida. In questa narrazione, inoltre, il Partito venne rappresentato come l'unico in grado di difendere il paese da future umiliazioni e aggressioni esterne, come il solo che avrebbe protetto il paese dal ripetersi della storia. Così, si ricominciò a parlare di un evento accaduto più di cinquant'anni prima, di cui per lungo tempo non si era fatta menzione,⁹ in particolare facendo riferimento al massacro di Nanchino del 1937. La strage di Nanchino rappresentò uno dei momenti più efferati nella storia delle guerre sino-giapponesi. Le violenze, gli stupri e i crimini operati per mano giapponese sulla popolazione di Nanchino sono tutt'oggi una pagina buia del passato su cui si cerca di far

⁷ Cfr. R. MACFARQUHAR - J. FAIRBANK, *The Cambridge History of China*, vol. 15: *The People's Republic, Part 2: Revolution within the Chinese Revolution 1966-1982*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991, p. 426.

⁸ Cfr. M. DIAN, *Contested Memories in Chinese and Japanese Foreign Policy*, Oxford, Elsevier, 2017, p. 152; Z. WANG, *Never Forget National Humiliation: Historical Memory in Chinese Politics and Foreign Relations*, New York, Columbia University Press, 2014, p. 89.

⁹ Cfr. P.M. COBLE, *China's "New Remembering" of the Anti-Japanese War of Resistance, 1937-1945*, in «The China Quarterly», CXC, 2007, p. 394.

chiarezza, e che per molto tempo è rimasta nell'oblio della storia. Se non la Cina, infatti, non di certo il Giappone aveva avuto interesse nel commemorare un evento tanto brutale; nella ricostruzione di una identità pacifista del secondo dopo guerra, tale evento stonava con la narrazione politica delle élites al governo giapponese. Il Giappone, l'unico paese ad aver sperimentato un attacco atomico, doveva esser vittima, e non carnefice nel mondo post-seconda guerra mondiale. Pertanto, finché non fu la Cina a decidere di riportare alla luce le atrocità avvenute per mano giapponese, di quei fatti non si fece parola sino alla fine degli anni Ottanta, quando invece l'episodio divenne un tema centrale nella narrazione politica di Deng prima, e di Jiang poi. Da quel momento si iniziarono a costruire, per volontà del Partito, anche dei luoghi della memoria al fine di ricordare, dando fisicità e spazio, alle umiliazioni subite per mano giapponese. Tra questi, il Memoriale del massacro di Nanchino e il Museo delle Tre Gole, dove fu allestita una mostra per rievocare il bombardamento di Chongqing del 1941; anche la filmografia prodotta in quegli anni si dedicò al racconto degli eventi accaduti tra il 1937 e il 1945. Inoltre, la storia delle umiliazioni ed abusi perpetrati a Nanchino entrò a far parte dei libri scolastici di storia cinesi, restando assente invece in quelli giapponesi; questa è stata l'origine di tutta una serie di critiche da parte della Cina, che ancora oggi si dichiara offesa per via dell'atteggiamento giapponese e chiede un riconoscimento della storia al paese del Sol Levante.

Da Jiang Zemin in poi, i rapporti con il Giappone si deteriorano sensibilmente. Sul piano interno, invece, questa nuova narrazione ristabilì un senso fiducia nel potere politico da parte della società cinese: il risentimento verso il Giappone, data la forte carica emotiva degli eventi di Nanchino, iniziò ad essere condiviso dal popolo cinese che, anche grazie ad un parziale miglioramento del livello di vita, si strinse attorno al Partito. Jiang Zemin, perciò, ereditò da Deng la narrazione dell'umiliazione e la arricchì di nuovi elementi a seconda del tipo di legittimità di cui ebbe bisogno. Le ricerche qui affrontate, si collocano a partire da tale momento della storia, ovvero quando Jiang divenne segretario generale del Partito e dovette farsi carico, assieme a Deng, di una nuova narrazione su cui ripristinare la stabilità sociale e quella del potere politico, per poi cercare un ruolo per la Cina all'interno dell'ordine internazionale. Si tratta, dunque, di un lavoro

che inizia tra un fatto che è stato cancellato dalla memoria collettiva – quello della strage di Tienanmen – e un altro che è stato manipolato e nuovamente raccontato per il raggiungimento di fini politici da parte dell'élite al potere, per osservare le conseguenze che ciò ha avuto nelle scelte di politica del governo della Cina nel tempo. Non che i crimini giapponesi ai danni della Cina non si fossero verificati. Tuttavia, quello che più colpisce è la tempistica e la modalità con cui questi eventi sono stati narrati a partire dall'inizio degli anni Novanta, insieme alle ripercussioni che ciò ebbe tanto in politica interna quanto internazionale, a cui questo articolo è dedicato. A tal fine, particolare attenzione è dedicata all'osservazione della semantica utilizzata nei discorsi dei leader di Partito cinesi, volta a comprendere come l'utilizzo di un dato vocabolo o definizione possa diventare espressione di un obiettivo che il potere politico aspira a raggiungere attraverso il racconto narrativo. Analizzando i discorsi politici pronunciati da Jiang Zemin, così, nell'articolo si tenta di ricostruire come è mutata la postura della Cina nelle relazioni con le altre maggiori potenze, e soprattutto, quali siano state le aspettative che il Partito ha inseguito tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio del nuovo millennio in politica internazionale, facendo riferimento all'uso di terminologie e concetti chiave, come quello di multipolarismo, che ben descrive le aspirazioni di Pechino nel periodo preso in esame.

2. L'analisi narrativa

Negli ultimi anni si è assistito a un crescente interesse da parte delle scienze sociali nei confronti dello studio della narrazione politica. Seguendo le indicazioni della psicologia sociale e della sociologia, progressivamente anche la scienza politica e lo studio delle relazioni internazionali hanno compreso l'importanza delle ripercussioni che il racconto elaborato da parte dei leader al governo può avere sulla politica domestica ed estera. La narrazione, infatti, può influire sul pensiero, sui ricordi e sull'agire della popolazione, nonché contribuire alla proiezione di una data rappresentazione dello stato verso l'esterno.

Ciò appare più che mai vero oggi, fase storica in cui una parola o un'informazione, vera o no che sia, può fare il giro del mondo in un arco di tempo brevissimo. Gli aspetti

semantici della narrazione politica appaiono dunque sempre più cruciali nelle analisi condotte da studiosi ed esperti di affari internazionali.¹⁰ Le parole, nel momento storico attuale, assumono una incidenza incredibilmente significativa: basti pensare a come le dichiarazioni da parte di un politico, o di un presidente di un istituto bancario internazionale, possano cambiare in tempi brevissimi l'andamento dei mercati mondiali. E poiché la finanza è così penetrante nella vita politica internazionale odierna, ed essendo questa così sensibile ai fenomeni comunicativi, in qualche modo, le dichiarazioni ufficiali hanno acquisito maggiore influenza nei vari scenari globali.

Tuttavia, per quanto in un mondo globalizzato, come quello di oggi, gli aspetti semantici della politica siano sempre più rilevanti, questi lo erano già – seppur in diversa misura – anche nel passato. Allo scopo di creare consenso attorno al potere politico, ad esempio, si utilizzava il racconto epico. Già l'imperatore romano Ottaviano Augusto aveva compreso l'importanza di commissionare al poeta Virgilio la stesura dell'*Eneide*, con l'obiettivo di riscattare le umili origini della città di Roma e di conferire al suo lignaggio una discendenza con l'eroe Enea. Sapersi legittimare, attraverso la parola è sempre stata una capacità imprescindibile del potere politico, nella misura in cui le parole scelte per raccontare assumono un ruolo decisivo nel processo di interpretazione che si attiva nei destinatari del messaggio.

Se oggi però si tenta di convincere la società della validità del potere politico, specialmente sulla base di ciò che accade, oppure è accaduto – ovvero, attraverso quelli che nella vulgata popolare vengono chiamati “i fatti”, veri o no che essi siano –, come a comprovare l'evidenza del racconto politico, in passato ciò avveniva in gran parte attraverso la diffusione di gesti, riti, credenze e simboli che arricchivano la narrazione.

¹⁰ Cfr. J. SUBOTIĆ, *Narrative, Ontological Security, and Foreign Policy Change*, in «Foreign Policy Analysis», XII, 4, 2015, pp. 610-627; H. SUGANAMI, *Narrative Explanation and International Relations: Back to Basics*, in «Millennium», XXXVII, 2, 2008, pp. 327-356; L. ROSELLE, *Strategic Narratives and Great Power Identity*, in A. MISKIMMON - B. O'LOUGHLIN - L. ROSELLE, eds., *Forging the World: Strategic Narratives and International Relations*, Ann Arbor, University of Michigan Press, 2017, pp. 56-84; R. KREBS, *Narrative and the Making of US National Security*, Cambridge, Cambridge University Press, 2015; M. SOMERS, *The Narrative Constitution of Identity: A Relational and Network Approach*, in «Theory and Society», XXIII, 5, 1994, pp. 605-649; D. BECKER, *Memory and Trauma as Elements of Identity in Foreign Policymaking*, in E. RESENDE - D. BUDRYTE, eds., *Memory and Trauma in International Relations: Theories, Cases and Debates*, London, Routledge, 2014, pp. 57-73.

Ciò detto, è chiaro che esistono molteplici espressioni per definire il termine “narrazione”; comprenderle permette di considerare tutte le manifestazioni in cui un così vasto fenomeno si declina, per poi selezionare quella più utile alla propria analisi.

Ad accorgersi dell'importanza della narrazione è stata, soprattutto, la disciplina storica. La storia, che fa del racconto dei fatti il suo scopo, non solo narra – e dunque crea una narrazione – ma per prima ha evidenziato come anche il potere politico e religioso abbiano, a proprio modo, legittimato il loro potere nel corso dei secoli, raccontando.

Nel Medioevo, come riportato dallo storico francese Marc Bloch, i sovrani venivano rappresentati come coloro che erano stati investiti del potere divino e, in quanto intermediari tra Dio e l'uomo, vi era una diffusa convinzione che costoro fossero dotati di capacità taumaturgiche miracolose.¹¹ Questa rappresentava una radicata credenza, la cui matrice era rinvenibile nella superstizione che veniva riprodotta attraverso il racconto del sovrano, il quale confermava il suo dominio per grazia divina, essendo l'eletto da Dio. Il racconto dei re taumaturgici che beneficiavano dei poteri donati da Dio, inoltre, si basava su tutta una serie di cerimoniali legati alla vita reale a cui il popolo non sempre era ammesso: infatti, l'esistenza di una complessa ritualità che il popolo poteva – e doveva – sbirciare da lontano rendeva la narrazione del re confermato da Dio straordinariamente influente nella società medioevale. La necessità di avere un sovrano legittimato da un'entità ultraterrena rappresentò uno dei desideri più atavici dell'uomo, che non conobbe confini geografici. Un simile racconto venne fatto anche riguardo agli imperatori cinesi, i quali vantavano l'investitura del mandato del cielo, sull'Impero Celeste; e molti altri ancora sono gli esempi menzionabili.

Tuttavia, questo tipo di discorso cambiò man mano che l'uomo, nella storia dell'Occidente, cominciò a posizionarsi al centro di ogni universo, sostituendo il popolo a Dio nel ruolo di colui che dispone della legittimità del sovrano. Al culmine di questo processo, iniziò il cosiddetto “secolo delle masse”, un'epoca in cui tutta la società era desiderosa di divenire parte attiva della sovranità politica, ma furono soprattutto i dittatori del Novecento che dimostrano quanto potente e totalizzante potesse essere il racconto

¹¹ Cfr. M. BLOCH, *I Re Taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei Re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Torino, Einaudi, 1973.

narrativo. La retorica mussoliniana, e poi quella di Adolf Hitler, tanto artificiale da sembrarci tristemente buffa al giorno d'oggi, aveva proprio questa funzionalità: una volta catturata l'attenzione dell'ascoltatore, attraverso una mimica inequivocabile e un tono di voce forzatamente modulato, era possibile instillare in lui/lei nuove idee, obiettivi, e valori per la collettività.¹² Si pensi ancora ai saluti fascisti, nazisti e comunisti, alle marce a tempo di musica, alle canzoni prodotte dai regimi, alla predilezione per un particolare tipo di abbigliamento, al diffondersi di simboli rappresentanti il potere – la falce e il martello, il fascio littorio, la svastica ed altri – praticamente onnipresenti: dalle bandiere che sventolavano al vento fino alle costruzioni architettoniche urbanistiche dell'epoca. L'architettura stessa non era soltanto un modo per glorificare la grandezza della nazione e del proprio leader, ma serviva a dare concretezza alle idee, offrendo la sensazione di vivere e camminare all'interno dell'ideologia al potere. I nomi delle strade e delle piazze, i musei, i monumenti commemorativi, le stazioni, tutto in una città può parlare indirettamente a nome del potere politico, contribuendo a plasmare secondo i propri canoni la memoria collettiva e l'identità dell'individuo. Tutto ciò è parte della narrazione, e, come si sarà notato, si tratta di elementi dalla profonda valenza emotiva.

La narrazione presenta poi un'ulteriore peculiarità, ovvero quella di essere un ottimo collante sociale grazie alla sua capacità di far leva sulle coscienze. Per lo stesso motivo, cioè la capacità di catturare le menti e i cuori di chi ascolta, nella narrazione si ricostruisce, o si altera, il discorso nazionale sulla memoria: ricordare aiuta a dar senso al presente, e questo il potere politico lo ha sempre saputo, cosa che risulta chiaramente visibile se ci si sofferma ad osservare ciò che esso dice, oppure fa, fin dalla notte dei tempi.

Nello specifico, questa ricerca restringe la propria analisi ai soli aspetti semantici della narrazione, proprio in ragione del fatto che, come si è detto, quest'ultima rappresenta un fenomeno complesso, i cui molteplici aspetti difficilmente si potrebbero abbracciare ed affrontare all'interno di un solo elaborato. Ciò nonostante, anche una analisi strettamente

¹² In particolare, tutte le più importanti dittature del secolo hanno avuto come obiettivo le fasce più giovani della popolazione, viste come più vulnerabili. Consideriamo, ad esempio, l'Opera Nazionale Balilla, la Hitlerjugend, il Komsomol e il movimento delle Guardie Rosse Maoiste e tutta la gestualità e i "riti" legati a queste organizzazioni o movimenti. Oppure, a tutte le riforme scolastiche intraprese per operare una alterazione di uno o più eventi storici a fini politici.

legata al linguaggio consente, di mettere nella giusta evidenza come gli interessi e le aspettative di una élite politica subiscano mutamenti e, nel caso di questo articolo, come questi mutamenti abbiano a che fare con la posizione del Partito tanto a livello domestico, quanto – e soprattutto – della Cina sulla scena internazionale.

In particolare, in questa analisi assumono una rilevanza significativa gli slogan elaborati dal Partito. Fin dall'epoca maoista, infatti, questo si è largamente avvalso nella narrazione politica di una serie di motti – si pensi al libretto rosso scritto da Mao – e della ripetizione di frasi, parole chiave o definizioni riproposti sistematicamente nei discorsi ufficiali, e che in generale vengono annessi nella propaganda volta a sponsorizzare l'azione del Partito. La narrazione dei leader del Partito, da Mao in poi, appare costellata da terminologie ricorrenti che negli anni hanno arricchito il racconto narrativo e persuasivo a una popolazione, in costante crescita, dell'importanza che fosse sempre lo stesso Partito politico a detenere potere.

In tal senso, si tratta di un discorso riguardante anche la memoria collettiva e il modo in cui essa è stata rimaneggiata da un potere che, politicizzando il passato, ha perseguito degli obiettivi di stabilità interna, insieme a tutta una serie di aspirazioni a livello di politica internazionale. L'utilizzo e la diffusione di formule linguistiche come gli slogan risultano assai importanti, poiché servono per etichettare e categorizzare un certo tipo di pensiero. È stato dimostrato dalla psicologia sociale quanto questi rappresentino un modo efficace per oggettivare la realtà, il passato come il presente. Nel fare ciò, il potere politico associa alla realtà un'immagine ad esso gradita. Non ultimo, anche la ripetizione di uno stesso concetto si configura come una variabile importante per generare persuasione, se non addirittura la convinzione che quanto è stato detto è vero, anche quando non lo è. A ben pensare, questo è il principio rintracciabile alla base sia degli slogan politici e della propaganda, sia dell'odierna pubblicità. Per quanto ci si possa considerare immuni da eventuali manipolazioni esterne, la *réclame*, il *jingle*, o la frase pubblicitaria o perfino la sola immagine che ci ricorderemo anche a distanza di tanti anni, opera e influisce inconsciamente sulle nostre scelte di acquirenti.

Lo stesso discorso è applicabile alla politica, e un simile fenomeno diventa tanto più evidente qualora a metterlo in pratica sia un potere politico totalizzante al punto tale da coincidere con lo stato stesso, come nel caso del Partito cinese.

3. *Un profilo internazionale per la Cina*

Quando Jiang Zemin assunse la carica di presidente della Repubblica Popolare Cinese, oltre a quella di segretario generale di Partito, divenne l'istituzione politica cinese più importante. La sua narrazione ricalcò gran parte dei concetti fondamentali già elaborati da Deng Xiaoping e, laddove necessario, attribuì loro nuovi significati.

Ampie parti del racconto narrativo del Partito pensate ed utilizzate da Deng rimasero dei capisaldi anche nei discorsi dei leader successivi, a partire dallo stesso Jiang Zemin.¹³ Alcuni precetti denghisti, di fatto, come il concetto di « socialismo con caratteristiche cinesi» (具有中国特色的社会主义, *juyou zhongguo tese de she hui zhuyi*) furono integrati nella costituzione del Partito e divenne impossibile prescindere da questi.¹⁴

La definizione di socialismo con caratteristiche cinesi è originariamente servita al Partito per dar un senso all'esperienza iniziata da Deng e, unica nella storia, di perseguire una apertura all'economia di mercato pur mantenendo un regime politico sotto la guida del Partito comunista. Tale elemento narrativo è stato evidentemente orientato a legittimare agli occhi del popolo un potere politico che voleva, da un punto di vista economico, trascendere dalla sua ideologia. L'apertura all'economia di mercato era da considerarsi agli antipodi del pensiero marxista-leninista come anche di quello maoista. Eppure, Deng lo rese possibile attraverso quello che fu poi definito come un capitalismo di stato, cioè un sistema di economia di mercato ma in cui la presenza dello stato rimaneva

¹³ La figura di Deng rimase un punto di riferimento per la retorica di Jiang Zemin, il quale continuò a citarlo nei suoi discorsi. In particolare, si veda JIANG, *President's Speech at the Meeting Celebrating the 80th Anniversary of the Founding of the Communist Party of China*, cit.; ID., *Full Text of Jiang Zemin's Report at 16th Party Congress on November 8, 2002*, Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, Pechino, November 18, 2002, in https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/topics_665678/3698_665962/t18872.shtml [ultimo accesso 30 marzo 2020]; ID., *President Jiang Zemin's Speech at Hong Kong's 5th Anniversary Celebrations*, Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, Hong Kong, August 20, 2003, in https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/wjdt_665385/zyjh_665391/t25075.shtml [ultimo accesso: 1° aprile 2020].

¹⁴ Si veda il Programma generale e gli articoli 3 sezione 1, 32 sezione 2, 36 sezione 2, 51, 52 della Costituzione del Partito comunista cinese.

centrale, attraverso tutta una serie di meccanismi quali i piani quinquennali, la proprietà statale di aziende operanti in settori strategici, o la proprietà mista – stato e privati – di altre attività di produzione.

La narrazione di partito, durante gli anni in cui Deng ne fu alla guida, non ebbe conseguenze rilevanti a livello di politica internazionale. Ovviamente, l'idea del socialismo con caratteristiche cinesi, aprendo ai mercati mondiali, rendeva la Cina un attore di gran lunga più partecipe all'economia mondiale. Ciò malgrado, non era presente tra gli obiettivi della narrazione dengista quello di ripensare per la Cina una posizione più assertiva nei rapporti con le altre potenze.

Deng Xiaoping era ben conscio di quanto il paese fosse ancora troppo debole per concorrere sul piano internazionale, e che prima bisognasse uscire dalla condizione di arretratezza e povertà. A tal fine, Deng raccomandò a se stesso ed ai futuri leader di nascondere il potenziale della Cina fintantoché il paese non fosse stato forte abbastanza. Il motto, in questo caso, sosteneva di «nascondere la propria forza, fino al momento opportuno» (韬光养晦, *tao guang yang hui*).

Il rapido processo di sviluppo economico a cui era stato dato avvio nel decennio precedente, però, aveva messo gradualmente la Cina nella condizione di aspirare a ricoprire un ruolo sempre più influente negli affari internazionali; era, infatti, necessario immettersi sulla scena internazionale e trovare uno spazio adeguato alla Cina, in un mondo sempre più globalizzato. Tuttavia, gli eventi del 4 giugno avevano compromesso l'immagine che si era diffusa della Cina, a seguito della repressione del governo centrale. Il Partito si rese conto che per riabilitare le relazioni del paese con il resto del mondo, era necessario procedere in parallelo: ovvero, promuovere l'immagine di una Cina strutturalmente stabile e, su questa base, costruire il proprio ruolo a livello internazionale. Utile ad entrambi gli scopi suddetti, uno dei principali successi di Jiang Zemin fu la ricongiunzione della Cina continentale con Hong Kong (1997) e Macao (1999), evento che rappresentò un passo importante verso la riunificazione del paese, e che il suo presidente definì come «una comune aspirazione di tutto il popolo cinese».¹⁵ Ad

¹⁵ Z. JIANG, *President Jiang Zemin's Speech at Hong Kong's 5th Anniversary Celebrations*, Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, Hong Kong, August 20, 2003, in

eccezione di Taiwan, a questo punto l'unità territoriale della Cina era ormai vicina ad essere completa. Il ricongiungimento della Cina continentale con le regioni cedute al dominio coloniale, e con la provincia ribelle –Taiwan – sotto Jiang fu definito come parte di un processo di “ringiovanimento” (复兴, *fxing*) della nazione; in altre parole, un percorso attraverso cui il paese, svecchiato dall'arretratezza culturale e tecnologica così come dalle umiliazioni del passato, sarebbe diventato moderno, forte ed unito.

Il ritorno di Hong Kong rappresentò un evento che nella narrazione politica venne così ampiamente celebrato proprio in termini di riconquista dell'unità e integrità territoriale.¹⁶ La stessa ritualità cerimoniale con cui si ufficializzò il passaggio della sovranità di Hong Kong dal Regno Unito alla Cina fu associata a delle immagini dalla forte carica emotiva, al punto che guardare ancora oggi i video della cerimonia fa un certo effetto: la bandiera inglese che viene tolta dall'asta, quella cinese che prende il suo posto ed infine il volto commosso del governatore inglese Christopher Patten. È stato, questo, uno degli ultimi passaggi verso la fine del colonialismo e, in parte, anche la rivincita cinese sull'imperialismo delle grandi potenze occidentali. Pertanto, se la riunificazione della Cina contribuiva a dare l'immagine di un paese più saldo al suo interno, ciò rese ancora più necessario ricercare per la Cina un ruolo più incisivo sul piano degli affari internazionali. In tale senso, il presidente Jiang Zemin, si mosse principalmente in due direzioni: verso la Russia e gli Stati Uniti.

4. *Ristabilire i rapporti con gli Stati Uniti*

Stabilire nuovamente un rapporto diplomatico con gli Stati Uniti dopo Tienanmen fu un tentativo per ripristinare un profilo positivo per la Cina a livello internazionale. Se ad accettare la Cina, fosse stata la prima potenza mondiale, tutti gli altri stati, o quanto meno gli stati occidentali e filooccidentali, avrebbero probabilmente seguito l'esempio statunitense. Ripristinare l'idea della Cina come una potenza che anche l'Occidente

https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/wjdt_665385/zyjh_665391/t25075.shtml [ultimo accesso: 1° aprile 2020].

¹⁶ Cfr. Z. JIANG, *President's Speech at the Meeting Celebrating the 80th Anniversary of the Founding of the Communist Party of China*, cit.

potesse considerare come “meritevole” di far parte della comunità internazionale fu uno degli obiettivi più difficili che l’amministrazione di Jiang Zemin dovette perseguire e che forse, tutt’ora, non si può dire sia stato pienamente raggiunto dalla Cina. Inoltre, la strategia di riavvicinamento agli Stati Uniti fu costellata da una serie di episodi, che misero alla prova la tenuta delle reciproche relazioni diplomatiche. La reazione, per lo più contenuta, da parte di Pechino a queste crisi fu il sintomo di quanto la Cina preservasse un interesse a mantenere in vita le relazioni con la super potenza statunitense.

In generale, alla base delle relazioni tra Washington e Pechino rimaneva una disparità evidente poiché gli Stati Uniti continuavano a rivolgersi alla Cina come una potenza minore che in qualche modo andava “guidata” verso un ulteriore sviluppo politico. Un atteggiamento, questo, che la Cina, nel corso della storia, ha sempre mal supportato. Basti pensare, che tra le varie ragioni che portano a metà degli anni Cinquanta all’interruzione dei rapporti con l’Unione Sovietica ci fu, infatti, proprio un sentimento di frustrazione da parte di Mao, innescato dalla percezione che la Cina fosse trattata con subalternità dai sovietici. Ciò in parte si stava ripetendo, negli anni Novanta, con gli Stati Uniti, i quali, convinti che il modello liberale politico ed economico fosse il migliore tra quelli esistenti, si auto-designavano come termine di paragone per il resto del mondo. Così, la speranza dell’amministrazione Clinton, ma in generale quella di tutta la comunità degli stati occidentali che si avvicinarono alla Cina post-Tienanmen, fu proprio quella che, riallacciando i rapporti con Pechino, questa si sarebbe “socializzata”¹⁷ – cioè avrebbe adottato quanto meno un modello politico di tipo democratico, se non propriamente liberale. Ciò è evidente nei discorsi del presidente Bill Clinton ogni qualvolta lui ebbe modo di incontrarsi con le delegazioni politiche e diplomatiche cinesi. Quando Jiang Zemin si recò in visita a Washington nell’autunno del 1997, Clinton disse: «Presidente

¹⁷ Nella Teoria delle Relazioni Internazionali esistono varie definizioni e meccanismi di socializzazione. Per i costruttivisti istituzionalisti, come Martha Finnemore e Kathryn Sikkink, uno stato si socializza all’ordine internazionale attraverso l’adeguamento alle norme e alle sanzioni che regolano i rapporti tra stati. Cfr. M. FINNEMORE, *National Interests in International Society*, New York, Cornell University Press Ithaca, 1996; M. FINNEMORE - K. SIKKINK, *International Norm Dynamics and Political Change*, in «International Organization», LII ,4, 1998, pp. 887-917. Secondo Alexander Wendt, più in generale, uno stato si socializza attraverso l’interazione con gli altri stati e in generale, con l’ambiente internazionale. Cfr. A. WENDT, *Anarchy Is What States Make of It: The Social Construction of Power Politics*, in «International Organization», XLVI, 2, 1992, pp. 391-425.

Jiang, sono contento che domani avrà l'opportunità di visitare l'*Independence Hall* e la *Liberty Bell* di Philadelphia»,¹⁸ ovvero i simboli della storia della fondazione degli Stati Uniti e dei loro ideali di paese democratico e liberale.¹⁹ Come a voler dire che forse sarebbe stato il caso che la Cina imparasse dalla storia americana.

All'incontro dell'ottobre del 1997, le dichiarazioni che entrambi i presidenti rilasciarono in conferenza stampa fecero ben capire la posizione di ambedue i paesi: cioè, quella di mantenere una linea politica, anche a livello internazionale, per lo più indipendente. Seppur dimostrandosi disposti ancora una volta al dialogo, alcuni aspetti critici persistevano nelle relazioni tra gli Stati Uniti di Clinton e la Cina di Jiang Zemin. Criticità, queste, che vennero sollevate dagli Stati Uniti e a cui la Cina, pur percependole come un'intromissione nei propri affari interni, si limitò a rispondere che erano, per l'appunto, questioni di politica domestica, riguardo alle quali la potenza statunitense avrebbe dovuto esimersi dal commentarle pubblicamente. Invece, il reale impedimento all'approfondimento del partenariato tra Cina e Stati Uniti, affermò Clinton risoluto, era proprio il persistere di «differenze fondamentali soprattutto per quanto riguarda i diritti umani e la libertà religiosa».²⁰ La dichiarazione, in risposta, di Jiang Zemin fu breve: egli ribadì che, alla base delle reciproche relazioni tra Cina e Stati Uniti, fosse necessario mantenere i principi di «mutuo rispetto, non interferenza negli affari di altri stati, uguaglianza e reciproci benefici, cercando un terreno comune per mettere da parte le differenze».²¹

L'anno successivo, nel giugno 1998, fu Clinton a recarsi in visita a Pechino. Pur sapendo quanto la Cina mal soffrì tale atteggiamento, l'amministrazione Clinton non fece un passo indietro nel riconfermare la disapprovazione degli Stati Uniti a proposito

¹⁸ B. CLINTON, *The President's News Conference with President Jiang Zeming of China*, October 29, 1997, in *Public Papers of the Presidents of the United States, William J. Clinton, Book II - July 1 to December 31, 1997*, Washington, D.C., Office of the Federal Register National Archives and Records Administration, 1997, p. 1446.

¹⁹ Cfr. C. MIREN, *Independence Hall in American Memory*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2013, p. 2.

²⁰ CLINTON, *The President's News Conference with President Jiang Zeming of China. October, 29, 1997*, cit., p. 1446.

²¹ Z. JIANG, *The President's News Conference with President Jiang Zeming of China*, October 29, 1997, in *Public Papers of the Presidents of the United States, William J. Clinton, Book II - July 1 to December 31, 1997*, Washington, D.C., Office of the Federal Register National Archives and Records Administration, 1997, p. 1447.

della strage di Tienanmen e, più in generale, sulla questione del rispetto dei diritti umani in Cina. Poco prima di partire per la Cina, Clinton disse: «Ho già detto al presidente Jiang che quando si parla di diritti umani e libertà religiosa, la Cina si trova dalla parte sbagliata della storia».²² Una frase forte, che però servì a dare un segnale all'opinione pubblica americana: cioè che la potenza statunitense, nonostante i rapporti più intensi degli ultimi anni con la Cina, non voleva considerarsi “amica” di un potere autocratico.

La visita diplomatica, comunque, procedette senza intoppi; al presidente Clinton fu concesso addirittura di tenere una conferenza all'Università di Pechino. Il discorso che tenne fu abbastanza calibrato e rispettoso nei confronti della Cina, e perfino incoraggiante per quanto concerneva i rapporti tra i due paesi. Non solo, Clinton spese anche delle parole in favore del ruolo assunto dalla Cina durante la crisi finanziaria che colpì soprattutto il Sud-Est asiatico tra il 1997 ed il 1998 e, a tal proposito, dichiarò: «La Cina si è fermamente assunta le proprie responsabilità nei confronti della regione e del mondo in quest'ultima crisi finanziaria, contribuendo a prevenire un altro ciclo di pericolose svalutazioni».²³ Eppure, anche in questa circostanza, Clinton concluse – come nel discorso dell'anno prima – la sua dichiarazione, spostando l'interesse della platea sul tema dei diritti umani in Cina, e in particolare facendo riferimento al mancato diritto di dibattere e di dissentire. Così Clinton affermò «[...] Noi non stiamo cercando di imporre la nostra visione agli altri, ma siamo convinti che certi diritti (cioè quelli garantiti dalla Dichiarazione Universale dei Diritti Umani delle Nazioni Unite) dovrebbero essere universali».²⁴ Ciò nonostante, furono altri i momenti che misero a dura prova le relazioni tra i paesi. Tutti gli sforzi adottati da Jiang Zemin e dal Partito per un nuovo avvicinamento agli Stati Uniti furono messi a repentaglio nel maggio del 1999, quando, durante l'intervento delle forze NATO in Kosovo, l'ambasciata cinese di Belgrado venne colpita da un serie di missili dell'alleanza.

²² B. CLINTON, *Remarks at National Geographic Society*, June 11, 1998, in *Public Papers of the Presidents of the United States, William J. Clinton, Book II - July 1 to December 31, 1998*, Washington, D.C., Office of the Federal Register National Archives and Records Administration, 1998, pp. 934-939.

²³ B. CLINTON, *Remarks by the President to Students and Community of Beijing University*, Washington, D.C., The White House, June 29, 1998, in <https://clintonwhitehouse4.archives.gov/textonly/WH/new/China/19980629-6683.html> [ultimo accesso: 8 aprile 2020].

²⁴ *Ibid.*

In quel momento, il Partito si trovò in una difficile situazione. Bisognava di certo reagire; il fatto era grave e rappresentava un serio oltraggio da parte delle forze NATO alla Cina, che la popolazione stessa – e non solo quella cinese –, percepì come un affronto e un atto di violenza ingiustificabile. Tuttavia, era anche importante essere cauti nel dare una risposta, per non compromettere del tutto i rapporti con gli Stati Uniti, a cui la Cina era ancora interessata.²⁵ Due giorni dopo l'attacco fu disposto che fosse non il presidente, ma il suo vice, Hu Jintao, a prendere la parola pubblicamente. Il discorso di Hu, andato in onda nella televisione nazionale cinese, fece ricorso, per definire quale fosse la posizione della Cina rispetto all'attuale situazione, a tutta una serie di concetti retorici tipici della narrazione di Partito. Prima di tutto, Hu si appellò a coloro che in quei giorni stavano manifestando vicino alle sedi diplomatiche statunitensi in Cina: «Tutto questo riflette pienamente la grande indignazione e l'entusiasmo patriottico del popolo cinese». In qualche modo, questo fu anche un modo per prendere le distanze e dire che il risentimento di piazza per i feriti e le vittime cinesi fosse un atteggiamento spontaneo della società. Tuttavia, Hu sostenne anche che «il governo cinese sostiene e protegge con fermezza tutte le proteste che rispettano la legge», che era necessario «[...] evitare comportamenti eccessivi [...] [per] garantire la stabilità sociale». La situazione in alcune aree – soprattutto nella città di Chengdu – era diventata incandescente. Infine, Hu sottolineò quanto «il governo cinese persegua con fermezza una politica estera indipendente e pacifica, salvaguardi con fermezza la sovranità nazionale e la dignità, e si opponga risolutamente all'egemonismo e alla politica di potere», concludendo comunque che la Cina però «[...] protegge le istituzioni diplomatiche straniere [...]». Hu, infine, incoraggiò il popolo ad unirsi «[...] intorno al Comitato centrale del Partito [...] per spingere la grande causa della costruzione del socialismo con caratteristiche cinesi nel XXI secolo».²⁶ Si trattò di un discorso imbevuto di retorica, e di tutti gli elementi narrativi utili a sollevare lo spirito del popolo cinese, ma anche a ribadire – e non compromettere – gli interessi della Cina sulla scena internazionale. La questione si risolse parzialmente

²⁵ Cfr. B. GILLEY, *In China's Own Eyes: Jiang Zemin on Jiang Zemin. Review Essay of "The Man Who Changed China: The Life and Legacy of Jiang Zemin"*, in «Foreign Affairs», LXXXIV, 5, 2005, pp. 150-154, 153.

²⁶ J. HU, *Hu Jintao pronuncia un discorso sull'attacco all'ambasciata in Jugoslavia il 9 maggio 1999*, [in lingua cinese], in «China News SINA», 9 maggio 1999.

con delle scuse e un risarcimento da parte statunitense, che sostenne sempre quanto l'accaduto fosse dovuto ad un errore per via di una mappa non aggiornata, e non fosse intenzionale.²⁷ Il bombardamento del 1999 fu presto rielaborato nella narrazione di partito come l'ennesimo episodio di umiliazione che la Cina subiva da parte delle potenze occidentali.

Sebbene il presidente Jiang e il Partito stesso erano persuasi dell'idea che fosse ancora necessario per la Cina mantenere un ambiente pacifico a livello internazionale, per quanto alcune questioni fornissero concrete motivazioni ad un possibile scontro con altre grandi potenze, in particolare gli Stati Uniti, la Cina si astenne dal prendere una posizione eccessivamente aggressiva.

Quest'ultimo fu anche il caso della collisione aerea tra un ricognitore della marina militare statunitense e un caccia cinese che avvenne nel 2001, in prossimità dell'isola di Hainan, nel Mar Cinese meridionale. Se da Pechino si sostenne fin da subito la responsabilità dell'aereo statunitense per l'accaduto, il quale avrebbe improvvisamente virato contro il caccia cinese, la questione fu chiusa con relativa fretta dal Partito. Come si lesse nel comunicato stampa diramato dal presidente di ritorno dalla visita in Uruguay, «il governo degli Stati Uniti ha consegnato una lettera alla Cina per dire che è “molto dispiaciuto” per l'incidente in cui un aereo da ricognizione militare statunitense ha urtato e distrutto un aereo cinese. Sulla base di considerazioni umanitarie, il governo cinese ha deciso di permettere all'equipaggio americano di lasciare la Cina [...]. Come ho ribadito in molte occasioni, sviluppare le relazioni sino-statunitensi è nell'interesse comune sia della Cina che degli Stati Uniti ed è vitale per la pace e la prosperità nella regione dell'Asia-Pacifico e nel mondo intero».²⁸ La questione non fu più ripresa a differenza del caso dell'ambasciata cinese a Belgrado che, anche vista la gravità della situazione, negli anni successivi è stato a volte citato nei discorsi dei leader politici cinesi.

Il fatto che questi eventi inclinarono, ma non interruppero i rapporti tra Cina e Stati Uniti dà l'idea di quanto il governo cinese fosse interessato – e avesse bisogno – di mantenere le relazioni con Washington. Diventare un avversario dichiarato degli Stati

²⁷ Per un approfondimento si veda P.H. GRIES, *Tears of Rage: Chinese Nationalist Reactions to the Belgrade Embassy Bombing*, in «The China Journal», XLVI, luglio 2001, pp. 25-43.

²⁸ GILLEY, *In China's Own Eyes*, cit., p. 153.

Uniti, nel momento in cui questi erano all'apice della loro egemonia unipolare, avrebbe tagliato fuori la Cina dagli affari internazionali.

5. Jiang Zemin e il mondo multipolare

Oltre che con gli Stati Uniti, il Partito ebbe cura anche di coltivare le relazioni con la Federazione Russa, all'epoca sotto la guida del presidente Boris Eltsin. A tal proposito, in occasione della già citata conferenza tenutasi durante la visita diplomatica di Jiang Zeming a Washington, nell'ottobre 1997, quando un giornalista chiese al presidente cinese se stesse valutando la possibilità di una relazione triangolare con la Russia e gli Stati Uniti, dato che sia Boris Eltsin che Bill Clinton erano attesi a Pechino entro l'anno successivo, Jiang rispose di essere un vecchio amico di entrambi e che non c'era nulla di contraddittorio in questo.²⁹

I rapporti della Cina con l'allora Unione Sovietica erano stati riallacciati alla fine degli anni Ottanta e, una volta normalizzati, incrementalmente migliorarono fino al raggiungimento nel 1996, della stipula, con la Federazione Russa, del noto "partenariato strategico". Per quanto l'accordo fosse più una dichiarazione politica, di buoni intenti, delle parti coinvolte, questo si rivelò un passaggio determinante verso l'approfondimento della collaborazione sino-russa, che nel tempo divenne sempre più intensa.

La vicinanza tra il presidente Jiang e l'amministrazione di Eltsin maturò, soprattutto, quando a seguito delle elezioni presidenziali del 1996 – in cui quest'ultimo venne riconfermato presidente – il precedente ministro degli Esteri russo Andrei Kozyrev fu sostituito dal politico e accademico Evgenij Primakov.³⁰ Primakov era profondamente persuaso della necessità di tendere verso un mondo multipolare, il quale, a metà degli anni Novanta, rappresentava l'unico scenario in cui la Russia avrebbe potuto nuovamente assumere un ruolo di primo piano.³¹ A seguito del crescente imporsi dell'unipolarismo,

²⁹ Cfr. JIANG, *The President's News Conference with President Jiang Zeming of China*, October 29, 1997, cit., p. 1450.

³⁰ Cfr. A. FRANCONI, *Dalla normalizzazione alla normalità. La partnership Russia-Cina tra realtà e percezione (1986-2008)*, in «Eunomia», II, 1, 2012, pp. 43–85.

³¹ Cfr. E. PRIMAKOV, *The World on the Eve of the 21st Century*, in «International Affairs Moscow», XLII, 5-6, 1996, pp. 2-14.

infatti, affermare di voler perseguire un ordine multipolare permetteva di controbilanciare lo strapotere unico statunitense.

Il concetto di multipolarità, che non era estraneo ai politologici e politici cinesi, inoltre, incarnava già da tempo le necessità del Partito in politica estera. A differenza dell'Unione Sovietica, che, fino agli anni Novanta, aveva avuto modo di concorrere con gli Stati Uniti in un mondo bipolare, nel mondo post-seconda guerra mondiale, la Cina, invece, aveva assunto il ruolo di potenza minore; così, ancora prima che la Russia convergesse su tale obiettivo, aveva desiderato una maggiore e più diffusa polarità del sistema. L'Unione Sovietica, invece, che per tutta la Guerra Fredda aveva avuto un ruolo da superpotenza, soltanto a seguito del collasso del blocco sovietico e l'affermarsi di un graduale unipolarismo a guida statunitense iniziò a considerare più favorevole ai suoi interessi l'instaurarsi del multipolarismo. Inoltre, il disastro economico e politico della neonata Federazione Russa, aveva reso poco plausibile un ritorno a una situazione di bipolarità con gli Stati Uniti. Dunque, quando il ministero degli esteri russo fu affidato a Primakov, fervente sostenitore della necessità di tendere verso un mondo multipolare, ciò fornì ad entrambe le parti, cioè Russia e Cina, un obiettivo e un immaginario comune.

L'interpretazione che il Partito diede al concetto di multipolarità era lo specchio della strategia politica cinese per conquistare un ruolo sulla scena internazionale, stringendo accordi con le altre grandi potenze. Multipolarità, nel contesto cinese, non soltanto indicava l'esistenza di poli di potere che, controbilanciandosi e contenendosi a vicenda, determinavano l'equilibrio del sistema internazionale.³² Piuttosto, per il raggiungimento di un mondo multipolare, la Cina manteneva buoni rapporti con le principali potenze mondiali, quali Stati Uniti e Russia, al fine di instaurare una coesistenza pacifica tra gli stati come, a detta di Jiang Zemin, veniva «richiesto dal progresso dei nostri tempi».³³

³² Cfr. K.W. DEUTSCH - J.D. SINGER, *Multipolar Power Systems and International Stability*, in «World Politics», XVI, 3, 1964, pp. 390-406; J. MEARSHEIMER, *The Tragedy of Great Power Politics*, New York, Norton, 2001; K. WALTZ, *Theory of International Politics*, New York, McGraw-Hill, 1979; B. WOMACK, *Asymmetry Theory and China's Concept of Multipolarity*, in «Journal of Contemporary China», XIII, 39, 2004, pp. 351-366, p. 354.

³³ Z. JIANG, *Statement by President Jiang Zemin of the People's Republic of China at the Millenium Summit of the United Nations*, September 6, 2000, Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, New York, September 7, 2000, in https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/wjdt_665385/zyjh_665391/t24962.shtml [ultimo accesso: 9 aprile 2020].

L'obiettivo del Partito era quello di poter perseguire lo sviluppo economico e tecnologico del paese indisturbato, senza dar vita a situazioni di possibile tensione che avrebbero comportato un rallentamento della crescita interna cinese. Se il concetto di multipolarità, però, ebbe sempre un ruolo sostanziale nella strategia politica cinese, la parola multipolarità, o multipolarismo (in lingua cinese: 多极化, *duojihua*) iniziò a essere citata con più frequenza nei discorsi del presidente Jiang Zemin solo a partire dagli anni Duemila, ovvero dal momento in cui la Cina volle dimostrare una maggiore presenza del suo ruolo come potenza internazionale.³⁴ Al fine di non creare nervosismi, tuttavia, assieme al concetto di multipolare, il Partito costellò la propria narrazione di termini percepiti più rassicuranti, come, ad esempio, il ripetersi dell'aggettivo "pacifico" o dell'idea di "pace".³⁵ Il concetto di multipolarità, inoltre, fu associato da Jiang ai "Cinque Principi di Coesistenza Pacifica", elaborati da Zhou Enlai nel 1954, e più volte citati dal Partito per difendere la propria sovranità e integrità territoriale. Come affermato dal presidente Jiang, al Millenium Summit della Nazioni Unite, in un ordine multipolare gli stati dovevano aver «rispetto reciproco della sovranità e dell'integrità territoriale, della non aggressione reciproca, della non interferenza negli affari interni dell'altro, dell'uguaglianza e del vantaggio reciproco, della coesistenza pacifica e della stretta osservanza degli scopi e dei principi della Carta delle Nazioni Unite». La visione di un mondo multipolare divenne, nella narrazione di Partito, sinonimo per il riconoscimento della propria «indipendenza e [del]la sovranità dell'altro», considerata come «vitale per il mantenimento della pace nel mondo».³⁶ Progressivamente, il concetto di mondo multipolare, nella narrazione elaborata dal governo cinese, così come accadde nel contesto russo, si fece espressione delle necessità di difendere un ordine internazionale

³⁴ Cfr. *ibid.*; Z. JIANG, *Chinese President Jiang Zemin Delivered a Keynote Speech at the Dinner for the Opening of the Fortune Global Forum*, Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, Hong Kong, May 8, 2001, in https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/wjdt_665385/zyjh_665391/t25025.shtml (ultimo accesso: 14 aprile 2020); Z. JIANG, *Full Text of Jiang Zemin's Report at 16th Party Congress on November 8, 2002*, Ministry of Foreign Affairs of the People's Republic of China, Pechino, November 18, 2002, in https://www.fmprc.gov.cn/mfa_eng/topics_665678/3698_665962/t18872.shtml [ultimo accesso: 30 marzo 2020].

³⁵ Cfr. D. SCOTT, *China's Public Diplomacy Rhetoric, 1990-2012: Pragmatic Image-Crafting*, in «Diplomacy & Statecraft», XXVI, 2, 2015, pp. 249-265, p. 250.

³⁶ JIANG, *Statement by President Jiang Zemin of the People's Republic of China at the Millenium Summit of the United Nations*, September 6, 2000, cit.

equo, basato sul funzionamento delle istituzioni, *in primis*, l'Organizzazione delle Nazioni Unite (ONU). «Nessun paese o gruppo di paesi dovrebbe assumere l'atteggiamento di usare le Nazioni Unite quando è necessario e abbandonarle quando non lo è», ribadì il presidente cinese,³⁷ convinto che un ordine globale, centrato sul funzionamento dell'ONU e sui principi stabiliti in seno a questa istituzione, permettesse il proseguo di relazioni interstatali fondate sul rispetto della sovranità nazionale, intesa in senso classico-tradizionale – come sancito dalla Carta stessa dell'ONU. Inoltre, nel contesto dell'ONU, alla Cina ed alla Russia era garantito – e lo è a tutt'oggi – il diritto di agire, ciascuno come *primus inter pares*, assieme alle altre potenze che compongono il Consiglio di sicurezza dell'ONU, laddove il loro voto, o veto, ha lo stesso valore di quello, ad esempio, statunitense. Preservare il funzionamento dell'ONU, dunque, era essenziale per la creazione di un mondo multipolare. Come affermò lo stesso Jiang Zemin, sempre nel discorso tenuto in occasione del Summit del Duemila, «in una configurazione multipolare, che si differenzia da quella, verificatasi in passato, in cui le grandi potenze si contendevano l'egemonia creando delle sfere d'influenza, tutti i paesi potranno essere indipendenti. La cooperazione reciproca e il partenariato tra i paesi del mondo non dovrebbero essere soggetti a terzi. I principali paesi sulla scena internazionale hanno un'importante responsabilità per il mantenimento della pace mondiale e regionale. I grandi paesi dovrebbero rispettare i piccoli, i forti dovrebbero sostenere i deboli e i ricchi aiutare i poveri».³⁸ Eppure, la retorica cinese per un mondo multipolare, più equo e meno conflittuale aveva una sua eccezione, necessaria al mantenimento della legittimità del potere politico interno. Il Giappone, infatti, continuava ad esser rappresentato come un nemico dal governo di Pechino, al fine di rafforzare lo spirito patriottico del popolo cinese e di stringerlo attorno al Partito. A tal riguardo, l'idea del “Partito Patriottico” completa il quadro della narrazione di Jiang Zemin, nella quale gli obiettivi di politica nazionale e internazionale sono sempre rimasti interconnessi, come spesso accade nel racconto politico – che è uno e deve rispondere sia ad esigenze interne che internazionali. Il concetto di patriottismo promosso da Jiang fu un'idea che solo in parte coincise con la

³⁷ *Ibid.*

³⁸ *Ibid.*

definizione classica di “amor di patria”, che il termine, in origine, suggerisce. Jiang Zemin indicava con la parola “patriottismo” (爱国主义, *aiguozhuyi*) un sentimento di devozione verso il Partito, facendo leva sull’azione salvifica che questo ebbe nei confronti del popolo cinese, quando, con la proclamazione della nascita della Repubblica Popolare Cinese, mise fine al “Secolo dell’Umiliazione”. Amare il Partito, quindi, divenne equivalente, nella narrazione di Jiang Zemin, ad amare la patria, poiché il Partito, per l’appunto, non solo aveva contribuito alla creazione e alla difesa della patria, ma l’aveva resa più forte e incredibilmente più ricca, per quanto poi la ricchezza non fosse equamente distribuita. A questa ripresa dello spirito patriottico, si unì la “Teoria dei Tre Rappresentanti”³⁹ (三个代表, *san ge daibiao*), un pensiero cardine che Jiang volle lasciare come eredità, prima di ritirarsi dal suo ufficio, e che lui stesso definì come la dottrina «alla base della solidità del Partito, pilastro per l’esercizio del suo potere e fonte della sua forza».⁴⁰ Pensata all’inizio degli anni 2000, la “Teoria dei Tre Rappresentanti” implicava principalmente il perseguimento di tre obiettivi, come il nome stesso suggerisce, quali la promozione della produzione economica, dello sviluppo culturale e degli interessi della «stragrande maggioranza della popolazione cinese». L’ultimo obiettivo, seppur né Jiang né altri abbiano mai specificato cosa significasse, dal contesto politico e dalla eredità narrativa e politica lasciata da Deng a Jiang, è intuibile che facesse riferimento al patto, tacito, tra potere politico e società cinese, ovvero la promessa di un graduale arricchimento della popolazione in cambio della fedeltà al Partito. L’idea di garantire il “benessere” del popolo cinese, soprattutto dall’inizio degli anni Novanta – ovvero, dopo Tienanmen – diventò un argomento sempre più centrale nel discorso narrativo dei leader politici cinesi. Le ragioni per cui ciò avvenne, probabilmente, sono legate al fatto che, come si è detto all’inizio di questo lavoro, nominare un concetto è spesso un modo di oggettivare la realtà, di “farla propria”. Allo stesso modo, quando l’idea, ma anche la parola stessa di “popolo” divenne protagonista della narrazione politica di Partito, questa

³⁹ La “Teoria dei Tre Rappresentanti” è stata introdotta nella Costituzione del Partito durante il 16° Congresso del Partito nel novembre 2002. Si veda il Programma generale, art. 3 sezione 1, art. 32 sezione 2, art. 36 sezione 1 della Costituzione del Partito comunista cinese.

⁴⁰ JIANG, *President’s Speech at the Meeting Celebrating the 80th Anniversary of the Founding of the Communist Party of China*, cit.

fu trasformata in un concetto a disposizione del potere politico, comportando una collaterale restrizione dello spazio destinato alla società civile cinese. L'impegno del governo cinese, perciò, volto a migliorare le condizioni di vita del popolo cinese, che Jiang includeva nella propria narrazione, va osservato in una prospettiva di assoggettamento del popolo al potere politico che, nel tempo, diventò più pressante.⁴¹ Questo meccanismo – per cui all'incremento del benessere doveva corrispondere una maggiore fedeltà verso il Partito, giacché più il potere politico si prendeva cura del suo popolo, prospettandogli ricchezza, più aumentava le pressioni e il controllo sulla società – è una delle chiavi di volta per comprendere la Cina odierna e la natura degli intenti dell'attuale presidente Xi Jinping.

6. Considerazioni finali

Nel corso degli anni Novanta fu chiaro lo sforzo da parte del Partito di perseguire per la Cina un proprio ruolo e spazio sulla scena internazionale. Ciò emerse nelle scelte politiche e diplomatiche che furono adottate in quegli anni, come affermato dalla *leadership* cinese e in particolare dal presidente Jiang Zemin. Attraverso l'uso del linguaggio, infatti, il Partito si impegnò a modellare un'immagine della Cina che permettesse al paese di prendere parte, incrementalmente, alla *governance* internazionale.

In particolare, il riallacciarsi delle relazioni tra la Cina e il resto del mondo, dopo il 1989, fu in parte possibile grazie all'azione politica di Jiang Zemin, ma anche alla promettente crescita economica del paese, che era fonte di attrazione per molti attori sulla scena internazionale. Pertanto, durante gli ultimi anni della presidenza di Jiang Zemin, la Cina vide realizzarsi una serie di obiettivi apprezzabili sia in politica esterna che in quella nazionale, come il ritorno di Hong Kong e Macao nel 1997, l'inclusione del paese nel "Gruppo dei Venti" (G20) nel 1999, e ancor più importante, l'ingresso della Cina nell'Organizzazione mondiale del commercio, ufficializzata nel dicembre del 2001. Ciò

⁴¹ A riprova di quanto detto, l'attuale presidente cinese, Xi Jinping, sta proponendo, attraverso il racconto di "Sogno Cinese" (中国梦, *zhongguo meng*), un programma di riforme politico-economiche volto alla "felicità" – si legga, "ricchezza" – del popolo cinese. Il "Sogno Cinese", tuttavia, si rivolge al popolo come il protagonista della narrazione politica, ma da intendersi come colui a cui il "sogno", desiderato dal potere politico, è destinato o, sarebbe più corretto dire, imposto.

avvenne nonostante la Cina rimanesse sempre oggetto di critiche da parte dei paesi occidentali, riguardo alla questione dei diritti umani e delle libertà civili dell'individuo, che continuavano a non essere rispettati dal governo di Pechino – il quale, dal canto suo, considerava l'espressione di tal biasimo come un oltraggio alla propria sovranità nazionale e al proprio governo.⁴² Passo dopo passo, tuttavia, la Cina entrò a far parte della vita della comunità internazionale ottenendo una partecipazione sempre più attiva sulla scena internazionale, che poi era quello in cui il Partito sperava. In qualche modo, la strategia politica di Jiang Zemin aveva funzionato, così come la sua narrazione, la quale verrà poi assunta come base per tutta una serie di concetti fondamentali, e tra i più conosciuti e studiati della narrazione cinese, a cui il presidente che lo succederà, Hu Jintao, darà voce. Tra questi, ci fu l'idea di "armonia" confuciana (和, *he*) – declinata a livello internazionale nel concetto di "mondo armonioso" (和谐世界, *hexie shijie*) –, il concetto di "sviluppo pacifico" (和平崛起, *heping jueqi*) e quello di "Cina come potenza globale responsabile" (负责任的大国, *fuzeren de daguo*). A partire degli anni Duemila, la *public diplomacy* cinese fu contraddistinta dall'utilizzo di questi termini, ed in particolare di aggettivi – come "pacifico", "responsabile" e "armonioso" – specificamente rassicuranti nei confronti delle altre potenze.⁴³ Tali terminologie, se ci si sofferma solo sul senso letterale della parola, apparentemente non sembrano far nessun riferimento all'idea di multipolarità, centrale per tutti gli anni Novanta. In realtà, un'analisi narrativa di più ampio respiro permette di percepire una continuità, se non una evoluzione, del concetto di multipolarismo nel racconto promosso dall'élite politica cinese della precedente *leadership* di Jiang Zemin con quella successiva di Hu Jintao. Nello specifico, l'idea di "mondo armonioso" altro non è che un mondo in cui la Cina può perseguire indisturbata il proprio sviluppo – pacifico – economico, senza entrare in situazioni di potenziale conflitto con altre potenze, e in cui il paese persegue una politica internazionale indipendente, rimarcando la non interferenza da parte di altre potenze e impegnandosi ad

⁴² Ciò si verifica ancora oggi, e non soltanto con riferimento a quanto accadde nel 1989, ma il mondo occidentale e democratico continua ad evidenziare come da Pechino permangano le repressioni a discapito delle minoranze etnico-religiose, come gli Uiguri o quella del Tibet, che chiedono l'indipendenza dalla PRC, come nel caso di Hong Kong, o più in generale, per contestare le reazioni del governo cinese contro ogni forma di dissenso politico.

⁴³ Cfr. SCOTT, *China's Public Diplomacy Rhetoric, 1990-2012*, cit., p. 249.

assumere lo stesso atteggiamento. Una interpretazione, questa, che, se così esposta, si svela essere molto simile al concetto di multipolarismo così come descritto da Jiang Zemin. In un orizzonte temporale più esteso, dunque, conoscere ciò che è stato detto prima aiuta a contestualizzare e comprendere quel che è stato detto dopo, coerentemente con una interpretazione del concetto di narrazione come fenomeno che si stratifica nel tempo. La narrazione e il linguaggio sono, infatti, dei processi sociali in continua evoluzione, che possono arricchirsi sempre di nuovi significati a seconda del contesto storico. Lo storico tedesco Reinhart Koselleck, tra i principali esponenti della semantica storica – o storia dei concetti (in lingua tedesca, *Begriffsgeschichte*) –, vedeva proprio nell'evoluzione della parola e dei significati che venivano nel tempo associati a questa, la chiave per comprendere come l'uomo e il suo pensiero avevano dato origine, evolvendosi, alla modernità. Da queste premesse Koselleck raccontava come è cambiato il mondo occidentale tra Ottocento e Novecento.⁴⁴ Una logica simile può seguire una analisi fondata sulla narrazione elaborata dall'élite al potere, laddove un'idea, un concetto può svilupparsi nel racconto politico e vedersi attribuite nuove sfaccettature, essendo un fenomeno circoscritto a seconda delle esigenze di chi narra. Allo stesso modo, comprendere i cambiamenti semantici del discorso narrativo favorito dal potere politico aiuta a mettere a fuoco come si siano evolute le aspirazioni, ma anche le strategie, di quest'ultimo. Il fatto che il Partito durante la presidenza Hu Jintao abbia insistito sull'utilizzo di determinate parole dai toni rassicuranti prova il crescente interesse della Cina al mantenimento di buoni rapporti di vicinato e con le altre grandi potenze, nel momento in cui la crescita economico-produttiva cinese poteva essere percepita come una minaccia. Fu proprio la stessa dirigenza di Partito, sotto Hu Jintao, infatti, a diventare parte attiva nella traduzione e promulgazione dei suoi slogan in lingua inglese, al fine di renderli più fruibili alle altre potenze mondiali. Ciò comprova sia come l'intento del Partito fosse quello di far recepire il messaggio agli altri, sia la maggior consapevolezza degli organi di Partito riguardo al potere che le parole hanno di influenzare la politica e l'immagine stessa del paese sulla scena internazionale.

⁴⁴ Cfr. R. KOSELLECK, *Il vocabolario della modernità: progresso, crisi, utopia e altre storie di concetti*, Bologna, Il Mulino, 2009.

In conclusione, il linguaggio è da sempre tra le forme di comunicazione più incisive che si hanno a disposizione e che, se esaminato nel quadro della metodologia narrativa, diventa ancora più chiaro l'effetto che esso ha nelle relazioni tra individui, nella società, e riguardo i rapporti tra gli stati. Ancora più importante, al fine di quest'analisi, è che nelle parole e nel modo di esprimersi si racchiude chi siamo e ciò che vorremmo essere, poiché il linguaggio è inevitabilmente carico di aspettative. Soffermarsi su ciò che un potere politico dice, oltre che su ciò che il potere fa, quindi, ci permette di attuare un'analisi ancor più comprensiva della strategia politica di un paese sul piano delle relazioni internazionali. L'analisi narrativa permette di indagare le prospettive, spesso di lungo periodo, del potere al governo, ed è il modo attraverso cui l'amministrazione politica in carica proietta verso l'esterno quelli che sono i suoi valori e le sue speranze per il futuro. Ciò è vero specificatamente nel caso cinese, dove il potere è sempre stato concentrato nelle mani della stessa forza politica, un fatto che ha permesso alla narrazione di evolversi con continuità, rendendo la comprensione dell'evoluzione delle aspettative lineare – e quindi più riconoscibile agli occhi dello studioso – rispetto ad altri casi. Per quanto il Partito, al suo interno, sia composto da diverse e divergenti correnti di pensiero, da Deng Xiaoping in poi, difatti, la semantica dell'impianto narrativo si è arricchita pur mantenendo i suoi caratteri fondamentali nel passaggio di potere da un leader all'altro. In questo senso, l'inimicizia tra Cina e Giappone, provocata da un rimaneggiamento della storia nella narrazione di Partito a seguito del massacro di piazza Tienanmen, ne è forse l'esempio più significativo dato che oggi ancora perdura. La memoria collettiva del popolo cinese è stata alterata, in funzione anti-giapponese, al punto da provocare delle proteste di piazza, di stampo nazionalistico, contro le rivendicazioni del Giappone sulle isole Diaoyutai/Senkaku, a cui hanno preso parte anche i più giovani; ciò dovrebbe darci la misura della capillarità ed efficacia della narrazione del potere politico di Partito sulla società.⁴⁵ Oppure, un ulteriore esempio è dato dai molti commentatori ed esperti di politica internazionale che fanno riferimento alla rivalità tra Cina e Giappone come a qualcosa di statico e perenne, quasi ignorando che c'è stato un momento nella storia in

⁴⁵ Cfr. P. GRIES - H. STEIGER - T. WANG, *Popular Nationalism and China's Japan Policy: The Diaoyu Islands Protests, 2012-2013*, in «Journal of Contemporary China», XXV, 98, 2016, pp. 264-276.

cui i due paesi avevano delle relazioni “normali”.⁴⁶ Tutto questo non è altro che l’ennesima traccia lasciata dalla pervasività del racconto narrativo, il quale non solo manipola la storia, ma a volte può anche trascenderla.

⁴⁶ Sul riavvicinamento tra Cina e Giappone tra gli anni Cinquanta e Settanta, si veda O. FRATTOLILLO, *Il Giappone tra Est e Ovest. La ricerca di un ruolo internazionale nell’era bipolare*, Milano, FrancoAngeli, 2014, pp. 98-108. Sull’evolversi delle relazioni sino-giapponesi, si veda anche I. LEZZI, *Le relazioni sino-giapponesi dal secondo dopoguerra ad oggi: tra sicurezza nazionale ed instabilità regionale*, in «Eunomia», V, 1, 2016, pp. 139-181.

